

Maurizio Serra, *L'Imaginifico. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Neri Pozza, Vicenza 2019

di Luca G. Manenti

Nel centenario dell'impresa fiumana, per riprendere la dicitura dell'epoca che qui usiamo in senso descrittivo, proliferano i libri sull'argomento, buoni e meno buoni. Alla prima categoria appartiene *L'Imaginifico. Vita di Gabriele D'Annunzio*, firmato da Maurizio Serra, già biografo di Svevo e Malaparte. Il volume, uscito in francese nel 2018 con un titolo che non restituisce appieno l'estro verbale del vate (*D'Annunzio le Magnifique*, dove si perde la trovata brillante della consonante elisa, manipolazione lessicale motteggiata da Arbasino nell'ironico ritratto *Il povero Imaginifico*, in cui la megalomania dannunziana è insieme esaltata e presa di mira) viene ora riproposto da Neri Pozza in una felice traduzione di Alberto Folin. E che il libro sia stato pensato specificamente per il pubblico francese si capisce non solo da una bibliografia che abbonda di testi e saggi nella lingua di Proust, non solo dai continui rimandi alle relazioni che il vate intrattiene con gli ambienti culturali d'oltralpe, all'insegna di una fratellanza latina alimentata più da lui che da Roma o Parigi, ma anche dall'insistito paragone con Napoleone, con cui l'italiano condivide la bassa statura e l'alta ambizione.

Il lupacchiotto della Majella, alias, nel libro, il poeta di Pescara, è infatti chiamato da Serra «stratega napoleonico» (p. 16), persona dal «carattere napoleonico» (p. 61), dotata d'«impeto napoleonico» (p. 67), che da giovinetto si consuma gli occhi leggendo di notte il *Memoriale di Sant'Elena* e da adulto aspira senza requie, in virtù di un'abnorme autostima e confidando in un indubbio spessore intellettuale, a diventare, metaforicamente, un «condottiero napoleonico» (p. 190). Preso atto dell'angolo visuale, assolutamente legittimo, da cui l'autore osserva D'Annunzio, propensione interpretativa che non si esaurisce nel solo parallelo col corso, ma include confronti, mai peregrini, con altri grandi di Francia, Germania, Regno Unito e Italia, va detto che l'opera è ben scritta e assai godibile, per quanto simpatetica a oltranza col biografato, la cui figura ne esce con le ossa intatte, cosa nient'affatto ovvia. Le scelte letterarie e politiche prese dal nostro sono quasi sempre, per non dire sempre, giustificate, ma poste nel giusto contesto e approcciate con l'intelligenza del critico preparato e con il trasporto del lettore patito (meno con gli strumenti dello storico).

Del vate è in modo convincente indagata la doppia vita che conduce, di carne e di carta, essendo egli uno sperimentatore d'esperienze inebrianti trasposte nei componimenti lirici. Le donne, soprattutto, occupano uno spazio notevole nell'esistenza dello scrittore e l'alter ego di ciascuna fa capolino nelle pagine dei suoi romanzi. Parimenti, nei vari Stelio Effrena e Giorgio Aurispa c'è una dose più o meno maschiata di D'Annunzio e, spruzzata a fiotti, d'ideologia dannunziana, decadente o superomistica a seconda delle fasi. Serra svela i legami dell'abruzzese coi traduttori (*in primis* francesi, ovviamente) e con seguaci, avversari e creditori, vera spina nel fianco di un individuo che mena un tran tran quotidiano principesco, molto al di sopra delle sue possibilità, innamorato com'è di un lusso fatto, a ben guardare, più

di paccottiglia costosa e di cianfrusaglie esotiche che d'oggetti di reale valore, che comunque non mancano. Evitando il rischio, costantemente dietro l'angolo quando c'è di mezzo l'erotomane D'Annunzio, di scadere nella *pochade*, Serra ne segue le vicissitudini amorose, mondane, politiche e militari tessendo un racconto ricco di aneddoti, gesta memorabili, nomi illustri, personaggi equivoci.

I complicati rapporti con la famiglia, con un padre da cui impara l'attitudine a scialacquare e la madre diletta, coi figli maschi, di cui si disinteressa, e l'adorata figlia, la Sirenetta del *Notturmo*, che accorre al suo capezzale per strappare le striscioline di carta su cui l'autoproclamatosi orbo veggente verga l'ultimo dei suoi capolavori, sono indagati da Serra con un tatto alieno da qualsiasi forma di morbosità. Le dimore occupate da D'Annunzio con le concubine di turno, attrici, nobildonne o ereditiere, sedotte, ingravidate e presto venutegli a noia, costituiscono ulteriori nodi della trama: è lì, nel vellutato recinto del salotto borghese, nel chiuso di ambienti stipati di tappeti, damaschi, busti e porcellane, ch'egli costruisce il proprio mondo ampolloso e barocco, fino all'apoteosi del Vittoriale, summa dell'estetismo dannunziano, in bilico fra ossessione accumulatrice, cattivo gusto e genio artistico.

Vero è che in certi passi Serra si lancia in affermazioni non sostanziate dalle fonti. L'appartenenza del poeta alla massoneria, ad esempio, è data per scontata benché scontata non sia. Gli storici che sostengono l'ipotesi fanno risalire, in maniera plausibile ma purtuttavia in assenza di testimonianze probanti, l'affiliazione di D'Annunzio al periodo fiumano, mentre l'autore propone una versione diversa: egli sarebbe entrato in una loggia milanese nel 1901 su raccomandazione di Ettore Ferrari, futuro Gran maestro del Grande Oriente d'Italia. Asserzione necessitante di documenti che non vengono esibiti. D'Annunzio e Ferrari inaugurano, nel 1901, l'Università popolare della città ambrosiana, ma ciò non basta a trasformare il primo in un fratello. Ma il peccato di Serra è veniale, stante che gli stessi massonologi discordano su se e quando il vate faccia ingresso in officina, mentre quasi tutti sottolineano, a ragione, la sua fascinazione per l'occulto, lo spiritismo e l'astrologia, che pure Serra non elude, intendendola con diplomatico senno: «Quale che sia il significato di questi arzigogoli, non attribuiamo loro un valore che non meritano» (p. 635).

Nelle conclusioni si legge: «Come conciliare allora il gaudente con l'uomo d'azione, il poeta con l'intellettuale impegnato, al di là degli errori – la fabbricazione del superuomo, l'esaltazione del nazionalismo, l'appello a odiare il nemico e linciare i “traditori”, gli inutili morti fraterni del “Natale di sangue”, l'acquiescenza al fascismo – e degli avvertimenti profetici e ludici?» (p. 683). Certo, nessuno può «mettere in dubbio la ricchezza di ciò che egli ha prodotto e, sì, donato» (p. 684), nessuno, neppure nella nutrita schiera degli anti-dannunziani, si sognerebbe di contestare che spesso, non ogni volta ma spesso, D'Annunzio tocchi vette poetiche vertiginose, così come nessuno si spingerebbe in buona fede a negare che, anti-parlamentarista in tempi non sospetti, patriota convinto, eroe di guerra e dilettante della politica, occupando Fiume coi suoi legionari egli contribuisca a dare una spallata rovinosa a uno Stato liberale che era stato la cornice storica e istituzionale al cui interno era cresciuto e aveva giganteggiato, sino a diventare una delle più controverse celebrità dell'Europa contemporanea, ancor oggi amatissimo e odiatissimo.